

□ L'OPINIONE

QUEL GRANDE TRENTA PER CENTO IN CASA LIBERALE

SERGIO MORISOLI *

Temevo, e lo scrissi, che l'iniziativa di Idealiberale fosse la mendicanza di sedie più o meno in vista nel PLRT e che soprattutto il tutto si concludesse velocemente con il solito brindisi fraterno di conciliazione. Mi ero sbagliato. Il tempo e i fatti dimostrano che questa «sortita dal plotone» è ben più importante di quel che appare o si fa credere, al punto che forse nemmeno il gruppetto degli stessi fuggitivi non ha ancora compiutamente compreso (giustato) cosa ha messo in moto.

Non è più una questione di sedie, non è più una sola pretesa di riconoscimento interno al PLRT in una forma certificata burocraticamente, non c'entra più se gli statuti permettono o non permettono la costituzione di correnti interne, è diventata una questione di sostanza che va ben oltre i confini del partito. In quel 30 % di diversità palesata, che in molti vorrebbero occultare e altri minimizzare, tra il manifesto di Idealiberale e la dottrina dell'attuale PLRT vi è già un'ampiezza notevole e incolmabile tramite il regalo di qualche sedia di consolazione.

Si fa in fretta a dire che in fondo il 70% di sintonia basta e avanza se c'è la buona volontà di stare assieme. Questo è un errore fatale di giudizio. Il 30% ha ormai un peso specifico per chi simpatizza per Idealiberale molto più elevato del 70%; questo lo sanno molto bene anche gli altri. Quel «semplice» terzo mancante, anche se forse all'insaputa dei più, contiene le caratteristiche genetiche di quel liberalismo di Filadelfia (rivoluzione americana) che ha poco a che fare con il giacobinismo di Parigi (rivoluzione francese). Si tratta di quel liberalismo che di-



fende il cittadino, le famiglie, la società civile e le imprese dalla tentazione di consegnare il proprio destino alla sola politica e quindi che li protegge dall'intervento sproporzionato dello stato nelle loro vite. Quel liberalismo che riconosce la persona intrisa di legge naturale prima dello stato e le sue leggi.

Non si scappa, è una visione opposta a quella che vede primariamente nel conquistare lo Stato (e le sue sedie) il modo per esercitare un potere presunto giusto a beneficio di tutti. Come disse Bastiat, la libertà fu l'ultima ad entrare ma la prima ad uscire dalla trinità rivoluzionaria: libertà, fraternità, égalité.

Alle nostre latitudini ticinesi, e diversi secoli dopo le rivoluzioni, quell'ideale liberale può essere ritrovato e reinverdito nel modo diverso di affrontare il futuro su questo 30% di dissonanza; andando contro il corso ormai comune e statalconformista assunto consociativamente: nella fiscalità/spesa pubblica, nella sfida educativa, nella regolazione della multiculturalità, nella gestione dei flussi migratori, nell'ordinare l'economia, nel favorire il lavoro, nel ridisegnare i rapporti cittadino-società civile-comuni-stato, nel sostenere i meno fortunati, nella politica «estera». Questi sono i temi che ci occuperanno e che ci faranno magari dividere, a noi che sta a cuore il bene comune almeno

quanto quello individuale, nella prossima dozzina d'anni.

Idealiberale è molto profilata e in chiaro su questi punti, ha colto nel pieno il dramma tra essere o avere del nostro tempo. Ad esempio. La fiscalità non è esercitabile solo come riempimento «aggressivo ma legale» delle casse dello stato, senza tener conto che va dritta a incidere sul diritto di proprietà del reddito e della sostanza dei contribuenti, sulla loro propensione ad intraprendere e sull'equità distributiva (13.000 contribuenti su 180.000 riempiono da soli la metà delle casse statali!). L'educazione non può essere lasciata solo all'apparato statale e non riconoscere forme nuove di competitività interna e di apertura verso servizi pubblici non statali. La multiculturalità non è gestibile misconoscendo la nostra cultura e appiattendolo la nostra identità, fondendole in un relativismo di ecumenismo etnico. I flussi migratori vanno governati in funzione del mercato del lavoro locale garante di una vita dignitosa sia per chi è indigeno sia per chi giunge da noi. Il rinnovo continuo delle condizioni quadro che favoriscono l'economia e la creazione di lavoro sono la prima misura sociale di redistribuzione. La promozione, laddove è possibile, del principio di sussidiarietà per ottimizzare i rapporti cittadino-stato nell'offerta di servizi pubblici. La difesa della sovranità svizzera e il suo federalismo non sono un capriccio di ostinati retrogradi, ma la soluzione per non finire stritolati dall'Europa della burocrazia.

È vero, in parte con nuove formule e con altre persone, Idealiberale non fa altro che cercare

di continuare, adattandolo e ampliandolo su altri campi, un discorso iniziato nel 1995 e interrotto bruscamente nel 2007. Che male c'è? Un discorso interrotto malamente nonostante i risultati politici ed economici positivi per il Paese e l'inizio della messa in cantiere della modernizzazione dello stato. Siccome il perimetro politico intuito da chi ha promosso Idealiberale si sta dimostrando ben più ampio di una soluzione paritetica all'interno del vecchio PLR, sarebbe peccato che le menti più preparate di ogni sensibilità politica e civile non si occupino, per quieto vivere o per non mettere il naso in casa d'altri, di questo «30% négligeable», cioè di quella parte del manifesto con il più alto valore aggiunto liberale e forse motore per il rilancio della politica.

Ecco, discutere di questo 30 % significa sconfigurare il falso pragmatismo partitico che diventa poi banale praticismo («degan un tai») elevato, per imbonire folle e galoppini, a principio efficace e risolutore di tutto; ma che nasconde invece solo l'incapacità di dibattere civilmente e la scarsità di argomenti per ragionare a questi livelli.

Domani saremo quello che discuteremo oggi: ecco perché Idealiberale si è assunta forse inconsapevolmente, con un pizzico di goffagine ma con il coraggio giovanile degli idealisti, il compito gravoso di fare da rompighiaccio. Buon per loro, questo è il buon vecchio metodo dei club della società civile; non vi è nulla di più liberale e salutare per la politica. Châpeau.

* economista

□ L'OPINIONE

L'ORCHESTRA FRA CULTURA E SOCIETÀ DEI CONSUMI

FRANCESCO HOCH *

Itagli finanziari proposti dalla SSR nei confronti dell'Orchestra della Svizzera italiana si iscrivono chiaramente nelle vaste operazioni negative che stanno avvenendo da tempo, e non solo ora con l'attuale crisi, a diversi livelli della nostra società di consumo, in quanto attacco nei confronti del mondo della cultura.

Queste aggressioni hanno creato reazioni di difesa dell'esistente, dello status quo e portato a coniare un giustificato «giù le mani da», provocando purtroppo una generale retrocessione nella discussione sui fatti culturali, che invece avrebbero avuto bisogno di uno sguardo in avanti con progetti nuovi e di qualità.

Queste aggressioni hanno creato reazioni di difesa dell'esistente, dello status quo e portato a coniare un giustificato «giù le mani da», provocando purtroppo una generale retrocessione nella discussione sui fatti culturali, che invece avrebbero avuto bisogno di uno sguardo in avanti con progetti nuovi e di qualità.



del 12 luglio in cui Rocchi Baldi sembra condividere proprio la concezione che la cultura debba rendere come un'azienda.

Si attacca l'OSI perché «possiede casse vuote» - sappiamo che in questo senso anche il Teatro alla Scala di Milano le ha vuote... - e quindi, secondo i canoni della politica economica attuale, è considerata un «ramo secco» da tagliare, e per di più aggiunge che «non importa se l'OSI possiede una grande e prestigiosa storia» (sic!)... In nome delle «casse piene» si penalizza «un prezioso bene comune», un fatto di «cultura».

L'attacco è frontale, perché quando si affronta il problema del salvataggio dell'orchestra, si cita chi sostiene che si tratta di un affare privato, di sponsor e non di enti pubblici, della Città di Lugano o del Cantone Ticino che tra l'altro si sono già offer-

ti. Sappiamo che gli enti pubblici hanno l'obbligo di una politica culturale, mentre per i privati è un settore assolutamente opzionale.

Sappiamo anche che questi ultimi sono interessati proprio alla politica delle «casse piene», quindi a favorire una programmazione culturale standardizzata. Conosciamo anche che l'attacco alla cultura è un attacco a un certo tipo di cultura. Si saluta in modo favorevole la cultura e l'arte di consumo, finanziariamente autosufficiente. La concezione della cultura e dell'arte come prodotto di consumo, come merce sottoposta alle leggi dittatoriali del mercato si sono quindi diffusi largamente. Soap-opera, talk-show, musica leggera, musica da discoteca, bestseller, film commerciali e così via fanno parte di questo mondo.

L'attacco è quindi alle altre forme dell'arte e della cultura e in questo caso alla musica classica, in tutte le sue diramazioni. L'OSI dovrà lottare proprio anche contro questo. L'ignoranza in questo settore sappiamo che è grande: perciò dagli ignoti, è definito come di nicchia, per pochi eletti,

mentre si tratta di una conquista e non di una elezione. Guarda caso continuano ad esserci anche col passare del tempo e anche si rinnovano.

Un'altra prova di questo fatto, per rimanere solo nel nostro territorio, è che il bersaglio è anche la Rete2 della nostra radio e che per ora il Coro della Svizzera italiana si è miracolosamente salvato. Società di consumo, privatizzazioni e marketing stanno imponendo insomma alla nostra società un certo tipo di cultura, la cultura di consumo. L'Orchestra della Svizzera italiana non è solo un ente da mantenere, ma è un punto di riferimento nel quale possono avvenire uno sviluppo, un approfondimento e una continua attualizzazione della nostra cultura d'arte, come lo possono essere i teatri, i musei, le accademie, le scuole e via dicendo. Se la nostra società vuole fermamente salvare qualcosa, sicuramente lo fa, costi quel che costi, basti vedere l'affare UBS. Ma l'OSI, non essendo l'UBS, ha bisogno di una mobilitazione.

* compositore

DALLA PRIMA PAGINA

GRAN TESSITORE DEI RAPPORTI ITALO-SVIZZERI

demica, ma si decise per il servizio statale e la diplomazia. Già il suo primo posto in qualità di segretario d'ambasciata lo portò trent'anni fa alla nostra Missione presso le Comunità Europee a Bruxelles. Allora non c'era ancora un'Unione Europea con ambizioni politiche chiare e un'adesione della Svizzera non era nemmeno un'opzione che la Berna federale voleva discutere. Dopo pochi anni quale primo collaboratore del capo-missione in Canada - il suo unico incarico al di fuori del contesto europeo - gli venne affidata, nel 1985, la guida dell'importante Sezione del Diritto Pubblico Internazionale del Dipartimento federale degli affari esteri. In questa funzione si occupò di tutte le questioni legali che si ponevano al nostro Paese nelle sue relazioni internazionali, ma in modo particolare nella costruzione di un solido quadro legale per le relazioni economiche con i nostri più importanti partner in Europa e nel mondo.

La sua nomina a capomissione aggiunto svizzero presso le Comunità Europee cadde nel 1989, proprio nell'anno della grande svolta europea. Negli anni seguenti prese parte in modo decisivo ai negoziati sullo Spazio Economico Europeo, ma giunse presto alla convinzione che l'entrata nell'Unione Europea rappresentava ora la via giusta per il nostro Paese. Appartenne al gruppo di alti funzionari che persuasero la maggioranza del Consiglio federale di allora ad imboccare la via che sfociò nel 1992 nella richiesta d'adesione della Svizzera. Quale capo dell'Ufficio dell'Integrazione del DFAE/DFE sperimentò in prima linea la campagna referendaria sull'entrata nel SEE. Il fatto che

poi il popolo e gli Stati rifiutarono questo passo e con ciò resero chiaro che non erano intenzionati a seguire il Consiglio federale sulla via di un'adesione all'Unione Europea, fu per lui una grande delusione. Ma questo non gli impedì, nei successivi sette anni, di lavorare con tutte le sue forze affinché con gli accordi bilaterali con l'Unione Europea potessero essere trovate soluzioni politicamente solide in tutti gli ambiti veramente importanti per il nostro Paese.

Il Consiglio federale onorò le considerevoli realizzazioni di Bruno Spinner con la sua nomina alle due importanti cariche di ambasciatore a Londra (2000) e a Roma (2004). In entrambi i posti si impegnò a fondo nella promozione delle relazioni con due dei nostri partner più importanti. Alla base della sua azione ci furono sempre le sue convinzioni economicamente e socialmente liberali. Sapeva sorprendere continuamente i propri collaboratori con idee poco convenzionali. La routine, la semplice amministrazione dell'ambasciata non si tagliava al suo temperamento: egli voleva costruire, presentare idee, far conoscere il nostro Paese in tutte le sue peculiarità. Non ha mai inteso il compito di un ambasciatore come semplice prestazione di servizio a favore delle autorità politiche della Confederazione, dei Cantoni e dei Comuni svizzeri, a favore dell'economia e anche della scienza e della cultura.

Quale eccellente rappresentante della Svizzera in Italia si prefisse in primo luogo due compiti. Da una parte, con l'Ambasciata a Roma e i Consolati generali a Milano e Genova voleva garantire queste prestazioni di

servizio al massimo livello. Contrastò, con un mirato potenziamento e l'attivazione di (oggi) tredici Consolati onorari, la riduzione in pochi decenni da dieci a solo tre posti svizzeri di carriera. In secondo luogo, volle suscitare in Svizzera maggiore comprensione per il nostro secondo più importante partner economico, l'Italia. Mentre nella Svizzera italiana naturalmente l'Italia si conosce bene, anche se appare ogni tanto un certo senso di rifiuto, nel resto del Paese esistono in parte rappresentazioni caricaturali della realtà economica e politica a sud di Chiasso. Bruno Spinner contrastò questo stereotipo, spiegò pazientemente e cercò di ottenere comprensione per l'Italia.

L'Ambasciatore a Roma era un uomo dalle proprie forti convinzioni che rispettava quelle di coloro che la pensavano in modo diverso. Per i suoi collaboratori era un capo entusiasta ed esigente, ma anche molto generoso. Dietro i modi sobri zurighesi di Bruno Spinner si celavano un uomo di grande umanità e sensibilità artistica e un vero amore per l'Italianità. Nel paese dell'Alto Vallese che da tempo era diventato la sua seconda patria, dopo il ritiro dal servizio statale avrebbe desiderato vivere attivamente la sua inclinazione alla pittrice, sviluppata decenni prima a Firenze. Possiamo condividere la tristezza della sua famiglia per il fatto che questo piacere ora non gli sarà concesso. In questi giorni di commiato, la Confederazione ringrazia un grande servitore dello Stato.

David Vogelsanger

* Console generale di Svizzera a Milano

LETTERE AL CORRIERE

Politica regionale: così proprio non va

Negli scorsi giorni i Comuni (ed i privati), hanno ricevuto da parte della Divisione dell'economia una lettera in merito ai progetti da loro presentanti nell'ambito delle misure di stabilizzazione della Confederazione (fondo politica regionale). Una comunicazione che, per alcuni, respinge quanto presentato, mentre per altri chiede un complemento d'informazione (...). Per quel che concerne le richieste respinte, la Divisione fornisce una serie di motivazioni comuni a tutti i progetti. Ogni promotore, di fatto, non sa di preciso perché la sua iniziativa è stata respinta. I Comuni hanno diritto di conoscere, nel dettaglio, i motivi per i quali il progetto non rientra nei criteri previsti dalle misure di stabilizzazione. Non è possibile liquidare la questione con una motivazione generale dicendo che il progetto «non rispetta uno o più criteri menzionati» nella lettera (...). E poi, non sarebbe più corretto che vi fosse una decisione formale con tanto di termini di reclamo/ricorso (...)? Per quel che concerne le richieste di complemento: la Divisione chiede ai promotori di verificare la completezza del dossier inviato e se esista la possibilità di fare capo ad altri sussidi cantonali. Come è possibile che la Divisione, con l'Ufficio cantonale della promozione e consulenza, che conta sempre più collaboratori e che è stato creato appositamente per diventare lo sportello unico di riferimento per la promozione economica, non sia in

grado di dire ai promotori se ed in che misura altre leggi cantonali possono intervenire a sostegno di un'iniziativa? È normale scaricare questo compito sul promotore stesso, dopo aver tenuto in sospenso i dossier per oltre due mesi? In questo periodo non potevano fare queste verifiche (...)? In secondo luogo, non vengono nemmeno specificati quali documenti manchino e quali vadano bene: viene unicamente detto di completare la documentazione e di inviare il tutto entro il 31 agosto. Ma cosa succederà se secondo il promotore l'incarto è completo e secondo la Divisione no: il progetto verrà rifiutato? Possibile che in due mesi non abbiano avuto il tempo di chinarsi sugli incarti e specificare di quali documenti siano carenti (...). Per queste ragioni ho preso contatto con i membri del comitato della CoReTi e con le attuali Regioni di montagna, affinché venga presa una posizione chiara a favore di tutti i Comuni e di tutte le Regioni che si sono attivate per presentare progetti concreti e realizzabili. Non tutti i progetti meritano un sì, ne sono cosciente, ma tutti meritano una risposta circostanziata: è questione di serietà. Aggiungo che il tempo accordato a chi intendeva presentare un progetto è stato di sole due settimane (...). C'è ora il rischio che queste iniziative vengano respinte o abbandonate. Se questo è il metodo che si vuole adottare per sostenere i progetti nell'ambito della nuova politica regionale, non v'è veramente di che passare un'estate serena.

Nadia Ghisolfi, Chironico deputata PPD in Gran Consiglio